

EAST LINES

Report mensile sul Medio Oriente



AFGHANISTAN: A CINQUE ANNI DAL RITORNO DEI TALEBANI

MONTHLY REPORT
09/26

WWW.MED-OR.ORG

TABLE OF CONTENTS

03

SUMMARY

04

LA SITUAZIONE INTERNA

SPOTLIGHT. LE CONSEGUENZE DEL TERREMOTO

06

AFGHANISTAN, UNA CENTRALITA' IRRISOLTA

SPOTLIGHT: I VENT'ANNI D'INTERVENTO INTERNAZIONALE

08

**PAKISTAN, AFGHANISTAN E INDIA: IL NUOVO
EQUILIBRIO REGIONALE**

11

I RAPPORTI INTERNAZIONALI DI KABUL

13

INSIDE THE NUMBERS

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

BEATRICE ARBORIO MELLA, FEDERICO DEIANA, MANFREDI
MARTALO', ALESSIA MELCANGI, FRANCESCO MERIANO,
ALESSANDRO RICCONI

SUMMARY

A cinque anni dal ritorno al potere dei talebani, l'Afghanistan resta segnato da una contraddizione centrale: i talebani hanno consolidato il controllo del territorio, ma non sono riusciti a tradurlo in stabilità interna. Le restrizioni imposte alla popolazione femminile, l'isolamento finanziario, la crisi agricola e il ritorno di centinaia di migliaia di afgani dai paesi vicini pesano su un sistema già provato da siccità e terremoti. Sul piano della sicurezza, alle sacche di resistenza al potere centrale si aggiunge soprattutto l'ISIS-K, mentre la presenza del TTP in Afghanistan ha portato allo scontro con il Pakistan.

Nel 2026 le tensioni tra Kabul e Islamabad sono, infatti, sfociate in un confronto militare diretto, aggravando la situazione umanitaria e compromettendo importanti vie commerciali regionali. Nonostante queste difficoltà, l'Afghanistan continua a conservare, però, un peso geostrategico rilevante. La sua posizione tra Asia centrale, Cina, Asia meridionale e Medio Oriente lo rende, infatti, importante per la sicurezza regionale, per i collegamenti commerciali e per i progetti energetici suscitando gli interessi dei paesi circostanti. Russia, Cina, Stati del Golfo, Turchia e Paesi centroasiatici hanno quindi mantenuto o rafforzato i rapporti con Kabul, pur senza riconoscerne nella maggior parte dei casi il governo. Mosca è, ad oggi, l'unico attore ad aver proceduto al riconoscimento formale dell'emirato islamico.

Il quadro resta quindi quello di un paese fragile, ma difficile da marginalizzare. Il terrorismo, la competizione tra gli attori regionali, le tensioni lungo le frontiere e la possibilità di sviluppare nuove rotte commerciali ed energetiche fanno dell'Afghanistan uno dei principali punti di intersezione degli equilibri dell'Asia. I talebani hanno consolidato il proprio potere, ma la capacità di trasformare questo controllo in stabilità duratura e in una più ampia apertura internazionale rimane ancora incerta.

LA SITUAZIONE INTERNA

“A cinque anni dalla riconquista del potere il nuovo emirato islamico affronta minacce esiziali alla propria sopravvivenza”

A cinque anni dalla riconquista del potere il nuovo emirato islamico affronta minacce esiziali alla propria sopravvivenza. Le severe limitazioni imposte alla libertà personale e all'autonomia femminile (incluso il divieto per le donne di accedere all'istruzione superiore, frequentare luoghi pubblici non accompagnate e trovare impiego presso organizzazioni non governative e

dalla ripresa della cooperazione con la Russia (unico Paese a riconoscere ufficialmente il nuovo governo di Kabul) e la Cina. In questo quadro, il tentativo talebano di promuovere un'integrazione commerciale attraverso il corridoio di confine di Wakhan, nell'Afghanistan nordorientale, si scontra con il timore di Pechino che l'instabilità afghana possa propagarsi alle comunità uigure dello Xin-



onusiense) hanno suscitato la condanna di gran parte della comunità internazionale e provocato il congelamento di gran parte degli asset esteri, nonché la sostanziale esclusione dell'Afghanistan dai circuiti finanziari internazionali. In parallelo, il deteriorarsi dei rapporti con il Pakistan e le difficoltà incorse dall'Iran nel conflitto mediorientale impattano i partenariati con le due Repubbliche islamiche, tra i cardini dell'economia afgana, e minano alla base i tentativi dei talebani di accreditare Kabul quale snodo commerciale centroasiatico. Le ostilità con Islamabad, in particolare compromettono l'accesso delle merci afgane al porto pakistano di Karachi, viatico naturale ai mercati della regione; mentre sembra sfumare, ancora una volta, il progetto di gasdotto TAPI per il trasporto del gas turkmeno verso India a Pakistan, via Kabul. Un danno, in parte, attutito

jiang. Si aggrava, frattanto, il quadro economico. Alle sanzioni imposte dal consesso internazionale si aggiunge la nuova ondata di siccità che ha colpito il settore agricolo, con precipitazioni in calo del 54% in diciannove province. La pressione è esacerbata anche dal ritorno di centinaia di migliaia di cittadini afgani, almeno almeno 600,000 dei quali espulsi dal Pakistan dopo l'avvio delle ostilità nel 2025. Persistono, su questo sfondo, sacche di resistenza al potere centrale. Concentrata tra Kabul e Kandahar, l'influenza dell'autoproclamato emirato fatica a penetrare nelle province settentrionali del paese: tra i rilievi del nord operano gruppi ribelli come il Fronte di Resistenza Nazionale – formazione nata dalle ceneri dell'Alleanza del nord e guidata dal figlio del celebre comandante Ahmad Shāh Mas'ūd – nonché cellule ISIS inquadrare nei ranghi della

provincia del Khorasan (IS-KP). A sud, nella regione del Badakhstan, i talebani accusano il Pakistan di supportare (inter alia) il Fronte per la liberazione dell'Afghanistan, acquartierato nella valle frontiera di Shah Salim. Ma la porosità del confine meridionale favorirebbe soprattutto le attività di Tehrik-i-Taliban Pakistan (TTP).

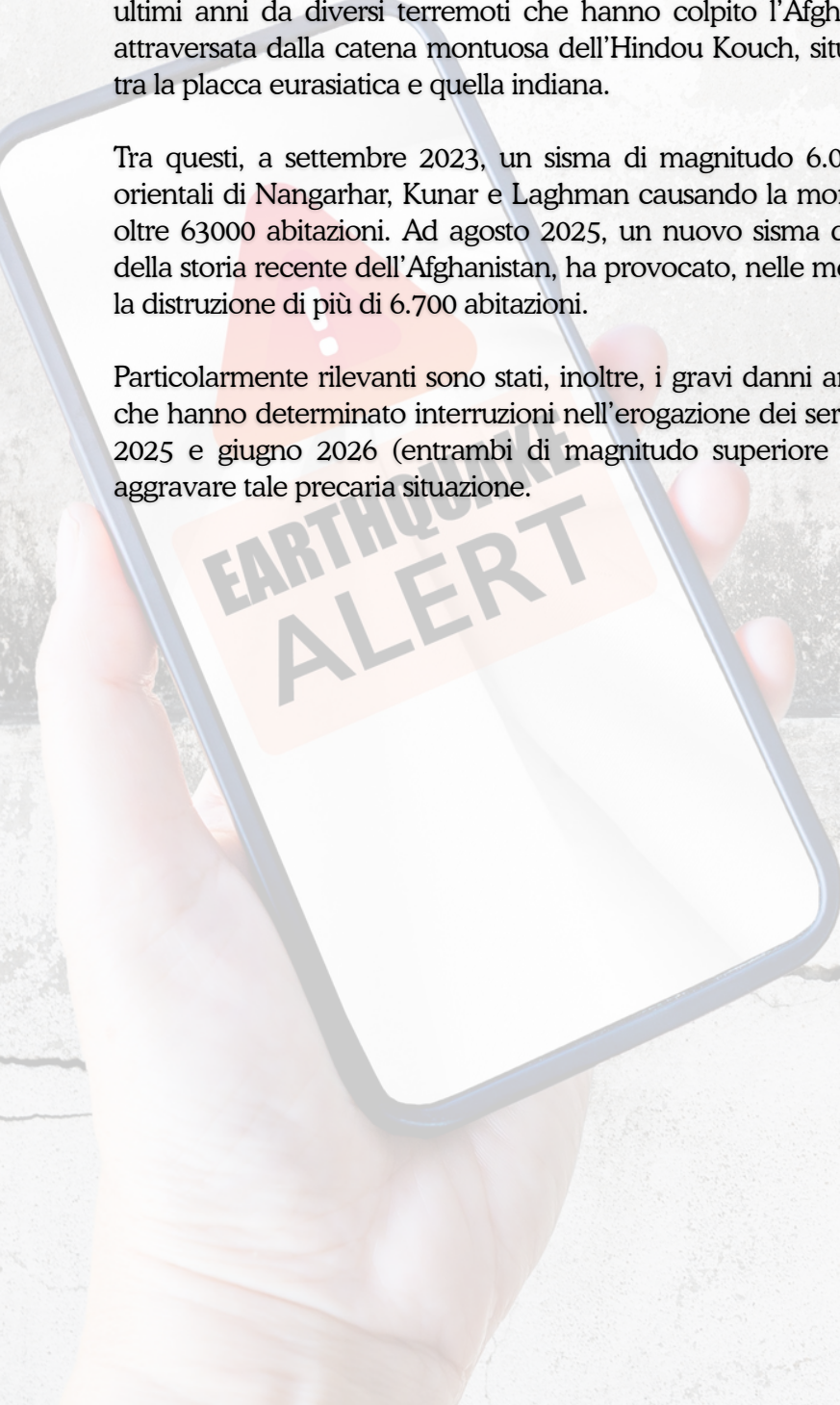
Islamabad accusa Kabul di tollerare la presenza del gruppo, nato dai gruppi tribali del Pakistan settentrionale e protagonista di numerose incursioni in territorio pakistano. Questo il casus belli che, nel 2025, ha visto i talebani afgani fronteggiare gli ex-sponsor di Islamabad in un conflitto a costante rischio di recrudescenza.

Spotlight. Le conseguenze del terremoto

La già precaria condizione politica, economica e sociale del Paese è stata aggravata nel corso degli ultimi anni da diversi terremoti che hanno colpito l'Afghanistan, in particolare la porzione orientale attraversata dalla catena montuosa dell'Hindou Kouch, situata in prossimità della zona di convergenza tra la placca eurasiatica e quella indiana.

Tra questi, a settembre 2023, un sisma di magnitudo 6.0 della scala Richter ha colpito le province orientali di Nangarhar, Kunar e Laghman causando la morte di più di 1500 persone e la distruzione di oltre 63000 abitazioni. Ad agosto 2025, un nuovo sisma di magnitudo 6.0, considerato tra i più letali della storia recente dell'Afghanistan, ha provocato, nelle medesime aree, oltre 2200 vittime, 3640 feriti e la distruzione di più di 6.700 abitazioni.

Particolarmente rilevanti sono stati, inoltre, i gravi danni arrecati alle già fragili infrastrutture del Paese, che hanno determinato interruzioni nell'erogazione dei servizi essenziali. Gli eventi sismici di novembre 2025 e giugno 2026 (entrambi di magnitudo superiore a 6.0) hanno ulteriormente contribuito ad aggravare tale precaria situazione.



**EARTHQUAKE
ALERT**

AFGHANISTAN, UNA CENTRALITÀ IRRISOLTA

“L’Afghanistan continua a contare soprattutto negli equilibri di sicurezza: non come territorio da conquistare, ma come spazio nel quale ogni potenza tenta di evitare che si affermi un avversario o che maturino minacce capaci di oltrepassarne i confini”

La storia dell’Afghanistan moderno prende avvio nel 1747, quando Ahmad Shah Durrani, capo pashtun, fu proclamato sovrano a Kandahar. Fondatore dello Stato afgano, costruì un impero esteso dall’Iran orientale all’India settentrionale. Il controllo delle vie fra Asia centrale, altopiano iranico e subcontinente indiano costituiva la sua principale risorsa. Da questa posizione intermedia deriva la centralità strategica del paese. Nell’otto-

Kabul e Islamabad. Recuperata nel 1919 la sovranità in politica estera, Kabul praticò una politica di equilibrio. Durante la Guerra fredda ricevette assistenza da Stati Uniti e Unione Sovietica, ma Mosca divenne prevalente, soprattutto nell’esercito. Il colpo di Stato comunista del 1978 e l’intervento sovietico del 1979 chiusero quella fase. Il Cremlino intervenne per sostenere un regime incapace di contenere la



cento, l’avanzata russa in Asia centrale e la difesa britannica dell’India fecero dell’Afghanistan il fulcro del cosiddetto “Grande Gioco”: la competizione politica, diplomatica e militare con cui i due imperi cercarono di estendere la propria influenza nel paese senza arrivare a un conflitto diretto. Le tre guerre anglo-afghane convinsero Londra del costo di un’occupazione stabile. La soluzione fu uno Stato-cuscinetto, autonomo nella gestione interna ma condizionato nelle relazioni estere. La Linea Durand, tracciata nel 1893 come confine tra l’Afghanistan e l’India britannica, divise le regioni abitate dai pashtun, lasciandone una parte sotto il controllo di Kabul e un’altra sotto quello britannico. Nel 1947 questo confine fu ereditato dal Pakistan, senza essere mai formalmente riconosciuto dai governi afgani e che ancora oggi rimane motivo di tensione fra

ribellione e proteggere il proprio fianco meridionale. La centralità afgana assunse allora una forma nuova: Washington aprì un fronte contro l’Urss, affidando al Pakistan, con fondi sauditi, il sostegno ai mujaheddin, cioè le formazioni della resistenza islamica afgana contro il governo comunista e l’occupazione sovietica. Islamabad acquistò così un peso determinante. Distribuendo armi e finanziamenti, i servizi pakistani costruirono reti di influenza sopravvissute al ritiro sovietico del 1989. La caduta di Najibullah nel 1992 non produsse un nuovo equilibrio: le fazioni dei mujaheddin si combatterono fra loro, sostenute da diversi attori regionali. L’ascesa dei talebani maturò dentro questa regionalizzazione della guerra. Quando entrarono a Kabul nel 1996, l’appoggio pakistano era stato essenziale. Islamabad puntava a un governo amico, al conte-

nimento dell'India e all'accesso alle repubbliche centroasiatiche. Gli attentati dell'11 settembre riportarono l'Afghanistan al centro della politica mondiale. Il rapporto fra i talebani e al-Qaeda ne fece il primo teatro della "guerra al terrore". Stati Uniti e NATO rovesciarono rapidamente l'emirato del Mullah Mohammed Omar, ma l'operazione antiterrorismo divenne un progetto di costruzione istituzionale. Il nuovo ordine dipendeva dagli aiuti esterni, aveva una base sociale fragile, poiché incapace di dissolvere le alleanze claniche e familiari preesistenti, e restava confinato entro frontiere che la guerra continuava a oltrepassare. I talebani disponevano di santuari in Pakistan, mentre Washington non risolse mai l'ambiguità dell'alleanza con Islamabad. La riconquista di Kabul nell'agosto 2021 ha mostrato la debolezza di uno stato dissoltosi con il ritiro della protezione occidentale. Il ritorno dei talebani ha ridimensionato la presenza occidentale, non l'importanza dell'Afghanistan. Pechino guarda alla sicurezza del-

lo Xinjiang, alle risorse minerarie e ai collegamenti terrestri. Mosca e i governi centroasiatici temono i gruppi jihadisti, ma sono anche interessati alle rotte verso i porti pakistani. Per Teheran contano le acque dell'Helmand, i rifugiati e la sicurezza degli hazara sciiti. Il Pakistan si trova davanti un governo talebano meno docile del previsto, che non ha reciso i legami con il Tehrik-i-Taliban Pakistan. Si aggiunge lo Stato islamico-Khorasan, la cui capacità operativa supera i confini afgani. Ferrovie transafghane, gasdotti e reti elettriche potrebbero fare del paese il collegamento fra Asia centrale e meridionale immaginato da decenni. Instabilità politica, isolamento finanziario e infrastrutture insufficienti hanno però impedito alla geografia di tradursi in integrazione economica. L'Afghanistan continua perciò a contare soprattutto negli equilibri di sicurezza: non come territorio da conquistare, ma come spazio nel quale ogni potenza tenta di evitare che si affermi un avversario o che maturino minacce capaci di oltrepassarne i confini.

Spotlight. I vent'anni di intervento internazionale

All'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, il 7 ottobre dello stesso anno, prese avvio l'operazione Enduring Freedom che segnò l'inizio dell'intervento internazionale in Afghanistan. L'operazione fu varata anche sulla base delle Risoluzioni ONU 1368 e 1373 del 2001, che riaffermavano il diritto alla legittima difesa previsto dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite e sollecitavano gli Stati a contrastare il terrorismo internazionale.

Nell'arco di pochi mesi, i talebani (e le forze alleate), persero progressivamente il controllo del territorio. La Risoluzione 1378 e la successiva Conferenza di Bonn del 5 dicembre 2001 posero le basi per la creazione di un governo ad interim e per il dispiegamento dell'International Security Assistance Force in Afghanistan (ISAF) (autorizzata successivamente con la risoluzione 1386) per la stabilizzazione del paese.

Nel 2003 la NATO ne assunse il comando, ampliando progressivamente le operazioni al resto dell'Afghanistan che nonostante la nuova Costituzione e le elezioni del 2004 presentava ancora profonde sacche di resistenza. L'uccisione di Bin Laden nel 2011 e gli elevati costi del conflitto portarono le forze internazionali ad avviare una graduale riduzione delle truppe. Nel 2015 l'ISAF fu sostituita dalla missione Resolute Support e nel 2018 iniziarono i negoziati tra Stati Uniti e talebani, culminati nell'Accordo di Doha del 2020, che prevedeva il ritiro delle forze straniere. Nell'estate 2021 i talebani riconquistarono rapidamente il paese entrando a Kabul il 15 agosto.

PAKISTAN, AFGHANISTAN E INDIA: IL NUOVO EQUILIBRIO REGIONALE

“La strategia della «profondità strategica» si è rivelata molto più difficile da tradurre in controllo politico di quanto il Pakistan avesse sperato”

Il progressivo deterioramento dei rapporti tra Pakistan e governo talebano sta modificando gli equilibri dell'Asia meridionale e, parallelamente, favorendo un riavvicinamento tra Kabul e Delhi. La trasformazione è diventata particolarmente evidente nell'ultimo anno. Nell'ottobre 2025, il ministro degli Esteri talebano Amir Khan Muttaqi si è recato in India per la prima visita di un esponente di così alto livello del governo afgano

tri vi sono stati vi sono stati il rafforzamento delle relazioni bilaterali, il commercio, la cooperazione economica e la connettività. L'India ha inoltre elevato la propria presenza diplomatica a Kabul al rango di ambasciata, pur senza procedere al riconoscimento formale dell'emirato islamico. La convergenza risponde a esigenze complementari. Delhi vuole preservare una presenza politica ed economica in Afghanistan e impedire che il pro-



all'avvento dei talebani al potere nell'agosto La visita ha segnato un ulteriore passo nel consolidamento dei rapporti bilaterali, mentre le relazioni tra Kabul e Islamabad entravano in una fase di crescente confronto, sfociata nel febbraio e marzo 2026 in un nuovo scontro militare. Il riavvicinamento tra India e talebani rappresenta un'evoluzione significativa rispetto alla posizione inizialmente assunta da Delhi dopo il 2021. L'India aveva sostenuto il precedente governo afgano appoggiato dall'Occidente e mantenuto inizialmente un approccio prudente nei confronti del nuovo regime. Negli anni successivi, tuttavia, i contatti si sono intensificati. Nel gennaio 2025 il segretario generale degli Esteri indiano Vikram Misri ha incontrato Muttaqi a Dubai; nell'ottobre dello stesso anno, quest'ultimo si è recato a Delhi per colloqui con il Ministro degli Esteri Subrahmanyam Jaishankar. Al centro degli incon-

prio spazio d'azione venga interamente occupato da Pakistan e altri attori regionali. Per i talebani, il rapporto con l'India offre invece un ulteriore canale diplomatico ed economico e consente di ampliare le proprie relazioni esterne. Il riavvicinamento non configura quindi un'alleanza, ma riflette il progressivo adattamento di entrambi gli attori a un nuovo contesto regionale. Per comprendere questo cambiamento è necessario considerare l'evoluzione dei rapporti tra Pakistan e talebani. Islamabad aveva considerato per decenni l'Afghanistan una componente fondamentale della propria sicurezza. Dagli anni Ottanta, l'establishment pakistano, e in particolare l'Inter-Services Intelligence (ISI), aveva costruito stretti rapporti con i gruppi jihadisti afgani impegnati contro l'occupazione sovietica. Dopo la Guerra Fredda, questi rapporti erano stati progressivamente inseriti nella strategia della «pro-

fondità strategica» nei confronti dell'India. Il Pakistan sostenne quindi l'ascesa dei talebani, che conquistarono Kabul nel 1996, e fu tra i pochi Paesi a riconoscere formalmente il loro governo. Anche dopo l'11 settembre 2001, quando Islamabad aderì alla campagna statunitense contro i talebani, i rapporti con la leadership del movimento non furono completamente interrotti. Il Pakistan mantenne canali di comunicazione con i talebani e svolse un ruolo importante nei negoziati che portarono all'accordo di Doha del 2020 e al successivo ritorno del movimento al potere. Islamabad si aspettava che il nuovo governo di Kabul contribuisse a rafforzare la sicurezza lungo il confine occidentale. È avvenuto invece il contrario: dal 2021, le relazioni tra i due Paesi sono progressivamente peggiorate. Al centro

per Islamabad è diventato così più ampio delle singole controversie. Il Pakistan aveva investito per decenni nella costruzione di un rapporto privilegiato con i talebani, ma il loro ritorno al potere non ha prodotto il livello di influenza che Islamabad aveva previsto. Il movimento ha invece cercato di preservare la propria autonomia e di ampliare le relazioni con altri attori regionali. La strategia della «profondità strategica» si è quindi rivelata molto più difficile da tradurre in controllo politico di quanto il Pakistan avesse sperato. Nel 2024 e nel 2025 il deterioramento dei rapporti tra i due confinanti è ulteriormente proseguito, con l'aumento degli attacchi attribuiti al TTP, degli scontri lungo la frontiera e delle operazioni militari pakistane in territorio afgano. Tra la fine di febbraio e il marzo 2026, le tensioni sono infine



della crisi vi sono soprattutto la presenza del Tehrik-i-Taliban Pakistan (TTP) in Afghanistan e la controversia sulla Linea Durand. Il TTP è distinto dai talebani afgani, ma mantiene con essi importanti legami ideologici e personali. Islamabad accusa il gruppo di utilizzare il territorio afgano per organizzare attacchi contro il Pakistan e ha esercitato crescenti pressioni su Kabul affinché ne limitasse le attività. Le autorità talebane hanno respinto le accuse e non hanno accettato di adeguare la propria politica di sicurezza alle richieste pakistane. Parallelamente, la disputa sulla Linea Durand e gli scontri lungo la frontiera hanno alimentato ulteriormente le tensioni. Il problema

sfociato in un confronto militare diretto. I raid pakistani contro obiettivi in Afghanistan hanno provocato una risposta delle autorità talebane e una nuova intensificazione dei combattimenti lungo la frontiera. L'escalation ha mostrato che la crisi non poteva più essere gestita attraverso episodi isolati di pressione diplomatica e negoziato. Parallelamente, il Pakistan ha intensificato la pressione sui profughi afgani presenti sul proprio territorio, favorendo un massiccio ritorno in Afghanistan: nel 2025 oltre un milione di afgani sono rientrati dal Pakistan, tra rimpatri volontari e deportazioni, aggravando le difficoltà umanitarie già esistenti. E' in questo con-

testo che il rapporto con l'India assume un significato strategico maggiore. Il deterioramento delle relazioni con Islamabad ha accresciuto per Kabul il valore di partner alternativi, mentre Delhi ha trovato l'opportunità di recuperare uno spazio diplomatico che aveva perso dopo il 2021. La convergenza resta tuttavia pragmatica: l'India non ha riconosciuto formalmente il governo talebano e continua a mantenere una posizione distinta sulle sue politiche interne. La crisi ha inoltre rafforzato l'interesse della Cina alla stabilizzazione del rapporto tra Kabul e Islamabad. Pechino mantiene rapporti strategici con il Pakistan, ma negli ultimi anni ha sviluppato anche canali politici ed economici con l'Afghanistan. La Cina è inoltre interessata alle ingenti risorse minerarie afgane e alle opportunità di investimento nel settore estrattivo, anche se l'instabilità e le condizioni di sicurezza continuano a frenare la realizzazione di progetti di più ampia portata. L'escalation del 2026 ha quindi spinto la Cina ad assumere un ruolo più attivo nella mediazione, con l'obiettivo di evitare che il conflitto comprometta i propri interessi in Pakistan e produca ulteriore instabilità nella regione. La posizione cinese differisce così da quella indiana: mentre il rafforzamento dei rap-

porti tra Delhi e Kabul si inserisce anche nella competizione con Islamabad, Pechino ha interesse a mantenere relazioni funzionali con entrambi gli attori. Il quadro che emerge è quello di un equilibrio regionale più complesso rispetto a quello precedente al 2021. Il Pakistan non dispone più dello stesso grado di influenza sui talebani, Kabul cerca di ampliare il proprio margine di autonomia attraverso una maggiore diversificazione dei rapporti esterni, Delhi è tornata a essere un interlocutore rilevante e Pechino cerca di contenere le conseguenze della crisi. Il futuro dipenderà soprattutto dalla capacità di Islamabad e Kabul di costruire un nuovo *modus vivendi* sulla sicurezza della frontiera, sul TTP e sulla Linea Durand. La mediazione cinese può contribuire a ridurre il rischio di nuove escalation, ma non elimina le divergenze strutturali che hanno prodotto la crisi. Per i talebani, mantenere rapporti con interlocutori diversi senza dipendere eccessivamente da uno solo sarà quindi essenziale per preservare la propria autonomia. Per India e Pakistan, l'evoluzione della relazione tra Kabul e Islamabad continuerà invece a rappresentare un elemento importante della competizione strategica nell'Asia meridionale.

I RAPPORTI INTERNAZIONALI DI KABUL

“A cinque anni dalla caduta di Kabul, il dato più significativo è che l’assenza di riconoscimento non coincide più con l’isolamento internazionale”

A cinque anni dalla caduta di Kabul, il governo talebano non ha ancora ottenuto il riconoscimento diplomatico auspicato. Il paese, tuttavia, è ormai lontano dalla condizione di isolamento politico che aveva caratterizzato i primi mesi di vita dell’emirato islamico. Un numero crescente di stati ha infatti sviluppato relazioni solide con gli attuali governanti dell’Afghanistan. Si tratta perlopiù di interlocuzioni legate al comparto

ha, infatti, accettato le credenziali dell’ambasciatore nominato dai talebani, inviando a sua volta un ambasciatore a Kabul. Il gesto non ha comportato il riconoscimento ufficiale dell’emirato, ma ha segnato un significativo innalzamento del livello dei rapporti bilaterali. Alla base dell’interesse cinese vi sono sicurezza e opportunità economiche: Pechino è coinvolta in progetti minerari e infrastrutturali e guarda all’Af-



sicurezza, anche se più di recente si è osservata una significativa crescita di accordi di natura commerciale, agricola, energetica e infrastrutturale – suggeriti anche grazie alla rinnovata attività delle ambasciate presenti a Kabul, ancorché dirette perlopiù da incaricati d’affari e non da ambasciatori. Il principale punto di svolta diplomatico è arrivato nel luglio 2025, quando la Russia è diventata il primo e finora l’unico paese a riconoscere ufficialmente il governo talebano. La scelta pragmatica di Mosca si lega alle preoccupazioni per la sicurezza dell’Asia centrale e per l’attività dell’ISIS-K, che più volte negli ultimi anni ha colpito il territorio russo con violenti attentati terroristici. La Repubblica Popolare cinese rappresenta invece uno dei casi più avanzati di normalizzazione de facto senza riconoscimento de jure. Pechino nel gennaio 2024

ghanistan anche per la sua posizione nei collegamenti terrestri dell’Asia, e come nel caso russo sono cresciuti negli ultimi anni gli episodi di attacchi terroristici contro cittadini e interessi cinesi nel paese. Anche alcune monarchie del Golfo hanno mantenuto e ampliato i rapporti con Kabul. Particolarmente significativo è il caso degli Emirati Arabi Uniti, che hanno accettato un ambasciatore talebano e rafforzato la cooperazione economica. Nel dicembre 2025 una società emiratina ha raggiunto un accordo per modernizzare la gestione delle merci nei principali valichi di frontiera, a partire da Hairatan, lungo il confine con l’Uzbekistan. L’Arabia Saudita e la Turchia – unico paese NATO attivo in territorio afgano – hanno conservato una stabile presenza diplomatica a Kabul e un’interlocuzione con le autorità talebane. Merita, invece, un discorso a

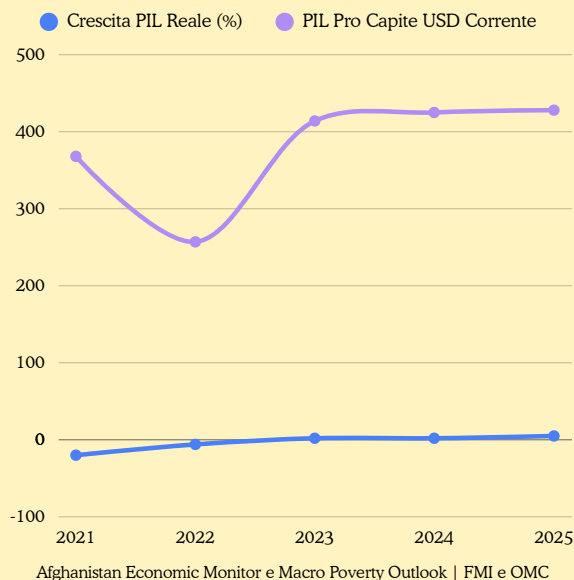
a parte il Qatar, che da prima della caduta di Kabul nel 2021 è stato il paese che ha mantenuto un rapporto più stretto con i talebani, giocando un ruolo cardine nelle trattative con gli Stati Uniti e gli altri partner della coalizione internazionale. Tuttavia, è soprattutto con i paesi dell'Asia centrale che il rapporto con l'Afghanistan si è spostato maggiormente sul versante economico. Uzbekistan, Kazakhstan e Turkmenistan hanno intensificato gli scambi e sostenuto progetti destinati a collegare il mercato afgano con quello dell'Asia centrale e, attraverso il suo territorio, con l'Oceano Indiano. Il corridoio ferroviario Uzbekistan-Afghanistan-Pakistan punta, ad esempio, a creare questo collegamento, mentre il Kazakhstan sta lavorando a nuove connessioni ferroviarie verso Herat e Mazar-i-Sharif. Il Turkmenistan continua invece a puntare sul gasdotto TAPI e nel 2026 ha discusso con Kabul anche la fornitura di gas a Herat. Il caso del Tajikistan rimane più prudente. La lunga frontiera con l'Afghanistan e le preoccupazioni per la presenza di gruppi jihadisti hanno spinto Dushanbe a rafforzare i controlli e a mantenere una posizione più diffidente rispetto agli altri stati della regione. La sicurezza continua, infatti, a condizionare i rapporti con Kabul. L'ISIS-K rappresenta una delle principali minacce percepite dai paesi confinanti, mentre la presenza del Tehrik-i-Taliban Pakistan ha contribuito, come visto, al deterioramento dei rapporti tra Kabul e Islamabad in via indiretta, al progressivo interessamento dell'India per le dinamiche afgane. Più cauta rimane la posizione dei governi

occidentali. L'Unione europea non riconosce le autorità talebane e mantiene una propria presenza a Kabul funzionale solo alla prosecuzione di progetti e attività connesse con assistenza umanitaria, sicurezza, diritti e migrazione. Nel giugno 2026 una delegazione talebana è stata ricevuta a Bruxelles per discutere soprattutto del rimpatrio dei cittadini afgani che non hanno diritto a rimanere nei paesi dell'Unione. L'incontro non ha comportato alcun riconoscimento, ma ha confermato una tendenza già visibile negli ultimi anni: anche i governi occidentali sembrano inclini a voler mantenere un canale di dialogo, seppur molto limitato, con le autorità che controllano effettivamente il territorio afgano.

A cinque anni dalla caduta di Kabul, il dato più significativo è quindi che l'assenza di riconoscimento non coincide più con l'isolamento internazionale. Nei mesi successivi al ritorno dei talebani, i contatti con i paesi vicini erano legati soprattutto alla sicurezza delle frontiere e alla gestione delle conseguenze regionali della nuova situazione. Oggi, a queste esigenze si sono aggiunti interessi economici e strategici più ampi. La posizione dell'Afghanistan, tra Asia centrale, Cina, Asia meridionale e Medio Oriente, lo rende importante per rotte commerciali, infrastrutture, forniture energetiche e risorse minerarie. Il progressivo consolidamento del controllo talebano sul territorio ha quindi reso sempre più difficile per i governi della regione prescindere da Kabul. La normalizzazione procede soprattutto sul piano pratico, mentre il riconoscimento politico dell'emirato rimane ancora una questione aperta.

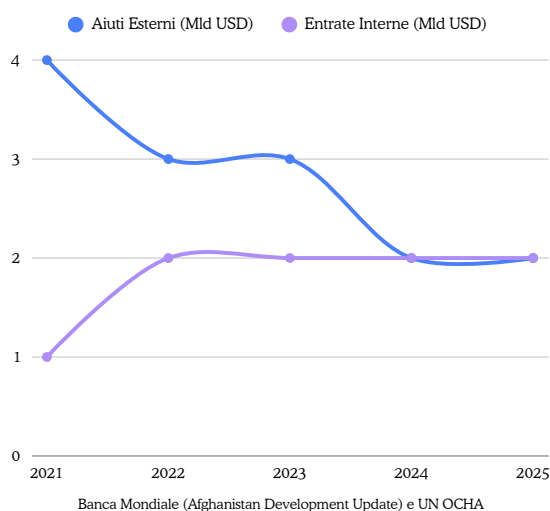
INSIDE THE NUMBERS

Andamento del PIL reale e del PIL pro capite
(2021–2025)



- **Crollo del 2021 (-20,7%):** Congelamento dei fondi esteri e svolta politica affondano l'economia
- **Stabilizzazione di sussistenza:** La debole ripresa dal 2023 (+2,5%/+4,3%) è un semplice rimbalzo sostenuto dagli aiuti ONU
- **Reddito pro capite bloccato:** Stagnante sotto i 430\$, eroso dalla crescita demografica e dal rientro dei rifugiati

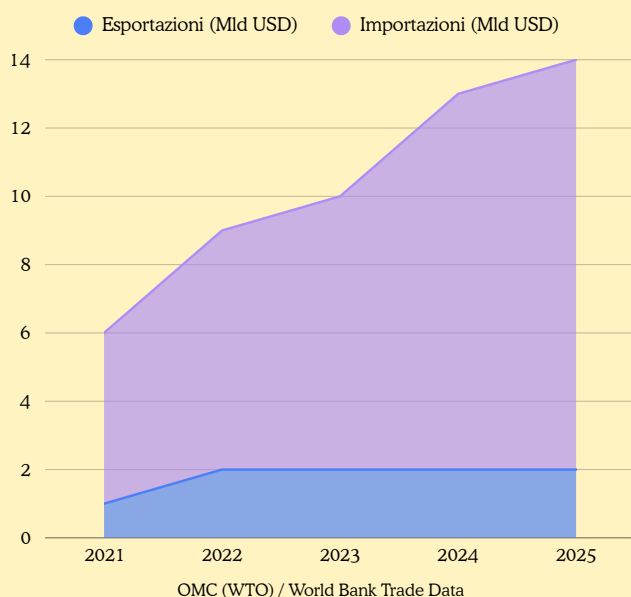
Flussi di Aiuti Esterni vs. Entrate Fiscali Interne
(2021–2025, Miliardi di USD)



- **Dimezzamento degli aiuti (-53%):** I fondi esteri scendono da 3,8 a 1,8 miliardi di \$ dal 2021 al 2025 per il progressivo disimpegno dei donatori
- **Crescita del prelievo locale (+37%):** Le entrate interne salgono da 1,6 a 2,2 miliardi di \$ grazie al rigido controllo doganale e fiscale del regime
- **Inversione di dipendenza:** Nel 2024 e 2025 le entrate statali superano stabilmente il flusso complessivo dei finanziamenti umanitari esterni

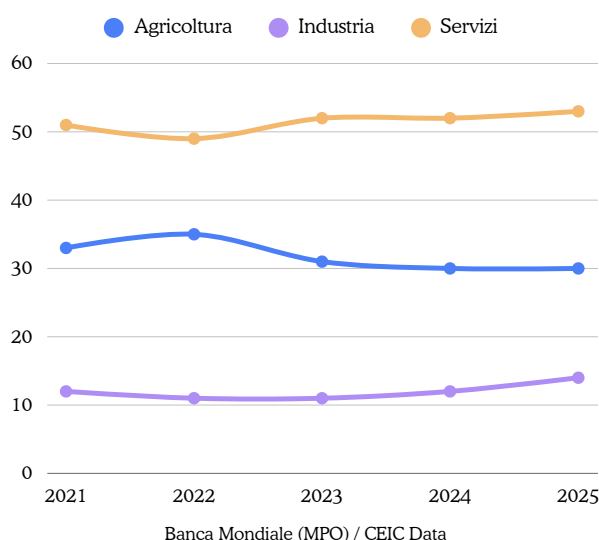


Bilancia Commerciale – Importazioni vs. Esportazioni (2021–2025, Miliardi di USD)



- **Deficit commerciale raddoppiato:** Il disavanzo è cresciuto da 4,5 miliardi di \$ (2021) a oltre 9,3 miliardi nel 2025
- **Export stagnante (~1,8 mld \$):** Esportazioni bloccate dalla scarsa industrializzazione e dalle continue tensioni di confine con il Pakistan
- **Dipendenza vitale dall'import:** L'impennata delle importazioni (oltre 11 mld \$) evidenzia la totale necessità di carburanti, cibo e beni di prima necessità esteri

Composizione del PIL per Settore (2021–2025, % del PIL totale)



- **Predominio dei servizi (~50-53%):** Rappresentano oltre la metà del PIL, ma sono concentrati principalmente sul commercio e l'economia informale
- **Agricoltura di sussistenza (~30%):** Resta il pilastro per l'occupazione, pur soffrendo per le frequenti siccità e il divieto sulla coltivazione del papavero
- **Industria marginale (11-13%):** La stasi del settore manifatturiero e minerario evidenzia la totale assenza di uno sviluppo economico strutturale



MONTHLY REPORT
09/26

WWW.MED-OR.ORG